



A Palermo monocolore dc ma senza Orlando

A guidare Palermo sarà probabilmente un monocolore, senza più Orlando sindaco (nella foto). La discussione nella Dc è andata avanti fino a tarda notte. Al posto del sindaco attuale andrà un esponente del grande centro vicino a Gava, con una giunta «a termine» fino all'autunno. Dentro lo scudocrociato la polemica è fortissima. Lunga riunione della sinistra matterelliana che vuol far dimettere per protesta il capogruppo, esponente della corrente. Il movimento giovanile scudocrociato espone «rabbia e indignazione» per l'esclusione di Orlando.

A PAGINA 7

Scontro fra clan a Castellammare 2 morti

A Castellammare di Stabia altri due omicidi ieri notte, a Scanzano, il quartiere dominato dal clan D'Allesandro, è stato ucciso Eugenio Corvito, che risultava affiliato al clan degli Imperato, e la sua fidanzata. Nel leudo elettorale del ministro dell'Interno Antonio Gava lo Stato non nece ad avere partita vinta. In tre anni 40 morti, 12 dal giugno scorso. Tra le cosche della camera è guerra aperta per il controllo di appalti, traffico di droga, totocalcio e lotto clandestini.

A PAGINA 9

Guerra della sete Ora Genova spera solo nella pioggia

Non è ancora finita la guerra della sete tra Genova e Piacenza. Ieri la riunione al ministero dei Lavori Pubblici è finita con una nulla di fatto. Prandini ha fatto sapere che non c'è possibilità di sospendere il provvedimento e che Piacenza ha diritto all'acqua. A Genova sono stati concessi una decina di giorni per documentare la situazione gravissima delle sue riserve. La città ligure spera ora solo nelle «previste precipitazioni», altrimenti sarà crisi.

A PAGINA 10

Miglior invecchiare al Nord che al Sud

Invecchiare al sud non conviene, soprattutto per le donne. Nel Mezzogiorno, infatti, è più alto il «poverty gap», lo scarto medio di reddito del pensionato povero rispetto al reddito minimo. Lo indica un dossier della Banca d'Italia sul sistema pensionistico. L'indagine chiarisce che, in media, il livello di povertà interessa il 12,9 per cento dei nuclei con capifamiglia pensionati, ma è in ascesa con gli altri paesi dell'area Ocse.

A PAGINA 13

Editoriale

Come rispondere a Saddam Hussein

GIORGIO NAPOLITANO

È ra dunque un'illusione la possibilità di un mondo più pacifico e sicuro? È già tramontata la prospettiva - così concretamente delineata a conclusione dello «straordinario 1989» - di uno sviluppo nuovo delle relazioni internazionali sulla via del disarmo e della cooperazione? Non c'è da stupirsi che la drammatica crisi scoppiata nel Golfo Persico abbia acceso nell'animo di molti questa inquietante domanda. Ad essa si deve rispondere non certo sottovalutando la gravità di quel che è accaduto e può accadere in un'area così cruciale, ma richiamando giudizi da noi espressi dinanzi alla storica svolta determinata nei rapporti tra Usa e Usa, tra Est e Ovest, e considerando attentamente come gli effetti positivi di tale svolta si stiano manifestando anche nella convulsa situazione creata con l'invasione del Kuwait da parte dell'Irak di Saddam Hussein.

Non ha rappresentato un'illusione il processo di avvicinamento tra le due superpotenze, di superamento della contrapposizione ideologica e militare da cui era stata segnata per quarant'anni la storia dell'Europa e del mondo. Lo dimostrano i frutti preziosi che ne sono già venuti in campo fondamentali. Ma non ci si poteva aspettare una progressiva e diffusa linea di quel processo, andavano messe nel conto le contraddizioni vecchie e nuove con cui esso era destinato a scontrarsi, e andavano visti e risolti i limiti stessi della svolta prodottasi nei rapporti tra Est e Ovest. Il limite principale fu da noi individuato nel rischio che restasse ai margini della nuova agenda della politica internazionale la questione dei rapporti Nord-Sud, già così terribilmente aggravata nel corso degli anni 80. È su quel limite che la crisi del Golfo spinge ora bruscamente a riflettere, per trovare il modo di affrontarlo e superarlo.

Non sembra, questo nostro discorso, un partire troppo da lontano, o un girare attorno alle questioni oggi sul tappeto. Occorre fermare la politica di forza, espansionistica e destabilizzante, del regime irakeno, impedire che si crei un precedente fatale per l'evoluzione complessiva delle relazioni internazionali. Vanno prese tutte le misure necessarie per far rispettare le risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Ma questo non basta, se si vuole ridurre la pecca della demagogia nazionalista panaraba e populista di Saddam Hussein, e se si vuole guardare avanti, alla mischia esplosiva che potranno sempre più diventare nel prossimo futuro il malessere, la condizione disperata, la sete di giustizia di tanta parte delle popolazioni arabe e dell'intero Sud del mondo, e segnatamente la spinta del fondamentalismo islamico. Lavori allora seriamente e senza indugio l'Europa - e in senso ad-essa l'Italia - per una profonda revisione delle «regole del gioco», delle relazioni economiche internazionali, e innanzitutto dei rapporti tra paesi industrializzati e paesi produttori di petrolio, tra Comunità dei Dodici e sponda sud del Mediterraneo.

S i dia oggi questo contenuto alla ricerca della più stretta intesa col maggior numero di paesi arabi per fronteggiare l'azione irakena, allo sviluppo del dialogo e alla preparazione - così come abbiamo proposto - di un vertice euro-arabo. E ci si passi la mano sulla coscienza per il colpevole ritardo che oggi si sconta nell'affrontare tutti i nodi del contrasto Nord-Sud, per la cecità con cui l'Occidente e non solo l'Urss hanno armato l'Irak e disseminato armi in tutta l'area, per la debolezza con cui anche l'Europa ha lasciato che l'oltranzismo israeliano facesse marcire il conflitto mediorientale e spingesse all'«esasperazione» il movimento palestinese.

Su tutto ciò la leva Saddam Hussein. Occorre rispondere politicamente al suo discorso di domenica che ha mostrato come pesi su di lui un così pesante isolamento internazionale e insieme di quali punti di forza egli disponga nel mondo arabo. Occorre rispondergli anche dialogando con l'Olp e preme per una svolta verso il riconoscimento del diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione. Decisivo, comunque, per indurre a più miti consigli il presidente irakeno e per tenere aperto uno spiraglio di composizione pacifica del conflitto nel Golfo, è già stato e resta l'impegno unanime registrato nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Un fatto senza precedenti che rende la situazione attuale nel Golfo diversa - anche sotto il profilo della natura che possono assumere interventi multinazionali in quella crisi - da ogni analogia situazione del passato. Ecco uno dei frutti del nuovo clima creatosi nella politica europea e mondiale e innanzitutto nei rapporti tra superpotenze una volta aspramente contrapposte.

Valuti bene, allora, il governo italiano quale contributo il nostro paese debba dare per garantire l'attuazione delle risoluzioni dell'Onu e la soluzione di una crisi così gravida di pericoli. Se si tratterà di un contributo concordato e concertato in sede di Nazioni Unite, si potrà contare su un ampio consenso in Parlamento, dove comunque il governo dovrà presentare le proprie proposte prima di assumere decisioni operative. Si evitino perciò precipitazioni e forzature, nel momento in cui saggezza e lungimiranza vogliono che tutte le iniziative - anche quella americana - pur risultata indispensabile per un'immediata risposta alle minacce irakeno nei confronti dell'Arabia Saudita - siano ricondotte nella sede delle Nazioni Unite, ormai aperte a nuove prospettive di collaborazione efficace per la sicurezza, per la pace, per l'affermazione della legalità e della giustizia nella vita internazionale.

Si stringe la morsa militare nel Golfo, ma Parigi si dissocia e le Nazioni Unite precisano. I sauditi respingono la prima petroliera. Imminente il rilascio di cittadini americani?

L'Onu frena Bush

«Con il blocco noi non c'entriamo»

Perez de Cuellar ammonisce Bush: il blocco in vigore ai danni dell'Irak è promosso dagli Usa, non dall'Onu. I paesi che lo stanno attuando assieme agli Usa agiscono a proprio rischio e pericolo. Con le stesse motivazioni del segretario delle Nazioni Unite, Parigi rifiuta di partecipare all'iniziativa americana nel Golfo. Londra invece adisce. Voci di un imminente rilascio per centinaia di cittadini americani trattenuti in Kuwait.

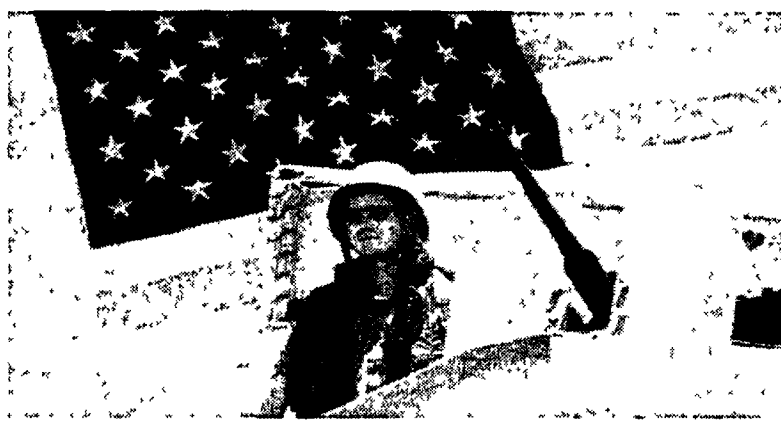
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

■ NEW YORK. «La parola blocco dal punto di vista delle Nazioni Unite non è quella giusta», afferma Perez de Cuellar, gettando acqua sul fuoco dell'eccessiva baldanza americana nella crisi del Golfo. Alla presa di distanza del segretario generale delle Nazioni Unite fa eco la decisione francese. Parigi rifiuta di partecipare al blocco perché sarebbe un atto di guerra. Il ministro degli Esteri Dumas annuncia una iniziativa diplomatica ad ampio raggio per tentare di trovare una via d'uscita pacifica dalla crisi. Londra invece adisce pienamente all'iniziativa americana. Intanto il blocco è già

in alto. Ieri mattina è stata respinta la prima nave irakena avvicinata ad un terminal petrolifero saudita. Le condizioni poste da Saddam Hussein per ritirarsi dal Kuwait (se ne vadano gli israeliani dai territori occupati e i siriani dal Libano), respinte da Bush e definite «irrealistiche» dai sovietici, vengono bollate dall'Egitto come «un enorme bluff nei confronti degli arabi e dell'opinione pubblica internazionale». Oggi il governo decide sull'invio delle navi italiane nel Golfo. Come soluzione di compromesso la flotta potrebbe sostituire le unità Usa nel pattugliamento del Mediterraneo.

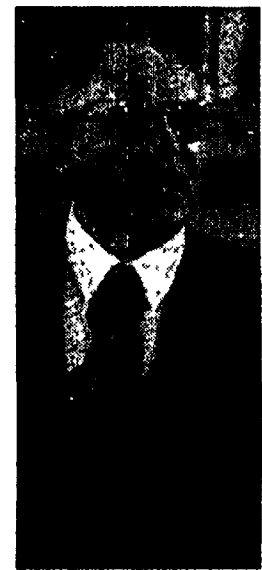
MAURO MONTALI A PAGINA 3

Un altro lunedì nero per le Borse L'Italia decide sulle navi Rincarare ancora la benzina



A PAGINA 4

Un decreto presidenziale che completa l'opera iniziata da Krusciov e interrotta da Breznev Gorbaciov riabilita tutte le vittime di Stalin «Quelle stragi hanno disonorato l'Urss»



Mikhail Gorbaciov

Una riabilitazione di portata storica ha ristabilito nei loro diritti tutte le vittime delle repressioni politiche commesse fra gli anni Venti e Cinquanta. Un decreto di Gorbaciov ha chiuso definitivamente la destalinizzazione, denunciando «le repressioni di massa, l'arbitrio e l'illegalità condotte dalla direzione staliniana in nome della rivoluzione, del partito e del popolo».

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

■ MOSCA. Con un decreto presidenziale che riabilita sul piano politico e giuridico «tutte le vittime delle repressioni commesse a partire dalla metà degli anni Venti fino agli anni Cinquanta», Mikhail Gorbaciov ha messo lena la parola «fine» al lungo e controverso processo di destalinizzazione e di revisione degli anni più bui e tragici della storia sovietica. Il decreto, pubblicato dalla «Tass» considera le «repressioni di massa incompatibili con le norme della civiltà» e toglie tutte le accuse avanzate, all'epoca della collettivizzazione forzata, contro i contadini sovietici che, di conseguenza, vengono interamente riabilitati «nei loro diritti». Il decreto di ieri è dunque un atto di portata storica, perché se è vero che, a partire dal 1985, anno in cui Gorbaciov aveva assunto la direzione del Pcus e dell'Urss molte singole personalità - come Bucharin - vittime di Stalin erano state riabilitate, questa volta si rende giustizia a milioni di cittadini anonimi che erano caduti sotto i colpi del regime staliniano. Come i contadini, appunto.

Ma il decreto presidenziale va oltre la tragedia della collettivizzazione forzata delle campagne e dichiara egualmente illegali le accuse di quegli anni contro «tutti gli altri cittadini, condannati per motivi politici, sociali, nazionali, religiosi e di altro genere». In pratica vengono esclusi solo le persone condannate «fondatamente» per «crimini contro la patria o i cittadini sovietici», commessi prima, durante e dopo la seconda guerra mondiale. Ora c'è il problema dell'attuazione pratica di un decreto che riguarda milioni di persone (secondo le stime degli storici sovietici, le vittime della collettivizzazione vanno dai tre ai tredici milioni). Gorbaciov ha chiesto al governo dell'Urss e ai governi repubblicani di presentare «proposte» precise - ad esempio elenchi - entro il primo ottobre. La supervisione del processo di riabilitazione viene affidata al «Consiglio presidenziale», nuovo organismo del vertice sovietico, che collabora strettamente con il presidente.

Il decreto di Gorbaciov, come abbiamo visto, abbraccia un periodo circoscritto della storia sovietica, quello che va dalla metà degli anni Venti agli anni Cinquanta, ciò significa chiaramente che esso esclude la prima fase della rivoluzione, dal '17 fino alla morte di Lenin, avvenuta nel 1924 e tutta la fase seguente del ventennio brezneviano. Obiettivo di Gorbaciov, in questa fase, è, probabilmente, quello di chiudere un capitolo, il più drammatico e lacerante della vicenda post-rivoluzionaria. Infatti il decreto denuncia «le repressioni di massa, l'arbitrio e l'illegalità perpetrati dalla direzione staliniana in nome della rivoluzione, del partito e del popolo a partire dalla metà degli anni Venti».

Disse Bossi: votiamo contro i neri

■ Puntuale, come la crisi del Golfo, ecco arrivare la reazione di difesa e arroccamento con la proposta di un referendum per abrogare, anzi per «demolire», la legge Martelli. L'iniziativa della Lega lombarda non meraviglia, in quanto traduce sul piano interno la difesa dei propri interessi economici e politici che le grandi potenze industriali mettono in atto nei confronti del Terzo mondo. Di fronte a un mondo in rapida mutazione e al timore di perdere il benessere ormai raggiunto, non è difficile giocare sulla paura di chi è «diverso» e lontano. In questa prospettiva un referendum contro gli immigrati potrebbe essere pericoloso soprattutto se dovesse continuare l'attuale indifferenza e disinformazione sul problema e sulle sue radici profonde. Con esiti drammatici per il futuro del nostro paese. Un problema rea e non si risolve negandolo. Prima ancora di un discorso umanitario, qui occorrono atti di semplice saggezza politica. Sappiamo tutti - come sanno i promotori del

«A settembre inizierà l'opera di demolizione della legge Martelli»: questa specie di dichiarazione di guerra al provvedimento sull'immigrazione viene da Umberto Bossi, leader della Lega lombarda. Ieri in una conferenza stampa ha annunciato la presentazione alla Corte di cassazione, di un referendum abrogativo della

legge di sanatoria sugli extracomunitari. Secondo il leader dei *lombardi* si tratta di «un progetto criminale dello Stato centralista di Roma». Sempre ieri, a Milano, i seguaci di Bossi hanno anche presentato una denuncia contro il sindaco, Paolo Pillitteri, per gli stanziamenti destinati a un centro di accoglienza

GIORGIO GIRARDET

eventuale referendum - che il problema dell'immigrazione non nasce in Italia, e neppure nei paesi del Terzo mondo, ma che si crea per lo squilibrio economico e politico fra i paesi (troppo) ricchi e i paesi (troppo) poveri (più esattamente per l'utilizzazione e lo sfruttamento che noi «ricchi» facciamo delle risorse dei più deboli). Tanto più che, grazie alla televisione e ai viaggi e all'istruzione, quei popoli sanno ora benissimo come viviamo. Ma là dove esiste un dislivello si crea una corrente migratoria proprio come l'acqua scende naturalmente verso il mare.

Sappiamo anche - dovremmo sapere - che il fenomeno dell'immigrazione in Italia ha ancora dimensioni modeste rispetto a quello di altri paesi (in Germania ovest gli immigrati extracomunitari sono il 5% della popolazione) e che molte reazioni sono dovute alla nostra impreparazione culturale e psicologica e anche legislativa, alla quale la legge Martelli provvede ora in modo dignitoso. Che faremo domani, quando l'afflusso crescerà, se non altro perché questo fenomeno investe tutta l'Europa, di cui ci vantiamo di far parte? Sappiamo anche che un problema di dimensioni mon-

diali non si risolve chiudendo i cancelli del proprio giardino. Da un lato dovremo saper accogliere e integrare, dall'altro, soprattutto, dovremo mettere in atto una politica mondiale per riequilibrare il divario tra Nord e Sud, tra ricchi e poveri fino al momento in cui dalle sponde meridionali del Mediterraneo non ci sarà più bisogno di emigrare verso l'Europa. Saggezza politica significa investire oggi e accogliere per evitare conflitti o «invasioni» domani da parte delle popolazioni sempre più numerose degli affamati e dei poveri del mondo. Far fronte alle future sempre

possibili iniziative xenofobe non sarà un compito sarà necessario un vero e proprio cambiamento di mentalità, come è stato indicato dagli organismi di ispirazione religiosa presenti alla conferenza nazionale sull'immigrazione dello scorso giugno a Roma, fra cui la Caritas italiana, la Comunità di Sant'Egidio e la federazione delle chiese evangeliche in Italia. «Per operare questo cambiamento vanno profondamente rivisti quei concetti tradizionali che non fanno che perpetuare posizioni di privilegio come il termine «patria», quando esalta il nazionalismo - il termine «benessere», quando è solo nostro, il termine «sviluppo» quando implica il sottosviluppo e il saccheggio delle risorse altrui: il termine «razza», nel cui nome vengono legittimate e perpetrate emarginazione e violenza contro singole persone o intere popolazioni». Insomma, avere a cuore anche gli altri in questa questione: la saggezza politica va di pari passo con la solidarietà e l'amore ai quali ci richiamiamo come cristiani.

10 mila barche nella rete della Finanza

Vacanze sul mare rovinare per alcune migliaia di «poveri ricchi». Domenica si sono visti abbordare dalle motovedette della Guardia di finanza, che dopo l'«assaggio» delle scorse settimane hanno esteso a tappeto i controlli su barche, velieri e yacht. E hanno pescato molti «comandanti» che, con ogni probabilità, soffrono di improvvisi «amnesie» al momento della compilazione della dichiarazione dei redditi.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

■ ROMA. Tempi duri per i «poveri ricchi» con piccoli redditi (per il fisco) e grandi barche. Con un'operazione in grande stile (nome in codice «Albatros») alla quale hanno partecipato 1.400 uomini a bordo di 196 tra guardacoste e motovedette con la collaborazione di 23 tra aerei ed elicotteri e 800 pattuglie a terra, la Guardia di finanza ha ispezionato in una sola giornata 10.500 imbarcazioni lungo tutte le coste italiane. 35 sono le barche sequestrate (cinque solo in Liguria), insieme a 55 chili di canapa indiana e a 24 automobili fermate durante i controlli a terra. Per 6.784 imbarcazioni sono state compilate «schede patrimoniali» che precludono a controlli fiscali nei confronti dei proprietari, che spesso si servono di prestanome proprio nel tentativo di eludere i controlli.

ALLE PAGINE 8 e 21

Genova: leader dc va in comunità «Politica è affare»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHENZI

■ GENOVA. «Non me ne vado sbattendo la porta, ma ci sono altri modi nella vita per rendersi utili». Ugo Signorini, capoluogo dello scudocrociato al Comune una limpida milizia nella sinistra del partito, lascia la politica. Farà il volontario nel «Monastero» di don Tubino, una comunità che assiste gli emarginati. Signorini, con trentamila preferenze, dopo Leoluca Orlando era stato il candidato sindaco più votato nelle liste democristiane. Con il suo gesto lancia un sasso nelle acque già agitate del disagio interno della Dc. Dice che la sua è una «scelta di vita maturata da tempo», ma nel messaggio di addio manifesta la sua delusione per la politica che giudica ormai inquinata dai «comitati d'affari» e da una certa «realità economica». «È inevitabile - afferma - che cinque anni tra petroli e fumi lascino qualche scottatura». L'illusione è ai potenti interessi che si contrapposero alla battaglia svolta da Signorini come assessore regionale all'urbanistica e che poi avrebbero ostacolato la sua ascesa alla guida della amministrazione comunale. L'esponente dc dimissionario ha, tra l'altro, parole di apprezzamento per il Pci dove «al di là delle ideologie e del loro crollo, c'è tanta gente che milita con forte senso di giustizia sociale».

A PAGINA 7

IL RACCONTO DELL'ESTATE di Gaston Leroux

Il mistero della camera gialla

Oggi su
L'Unità